



ELENA CALIRI

Il pianto di Scipione Emiliano

L'episodio notissimo di Scipione Emiliano che davanti alle rovine di Cartagine in fiamme si commuove, versa lacrime e declama alcuni celebri versi del VI libro dell'Iliade ci è riportato con delle lievi ma significative differenze da Polibio, da Diodoro e da Appiano.¹ Risulta utile soffermarsi preliminarmente su tali difformità della tradizione poiché è verisimile che alcuni dettagli, peculiari coloriture o determinati particolari possano essere stati inseriti nel corso del tempo, falsando il contesto originario ed ingenerando un inevitabile fraintendimento dell'iniziale partitura, nel suo più autentico e genuino significato.

Il passo dello storico megapolitano ci è giunto fortemente mutilo e frammentario attraverso gli *Excerpta de sententiis*. Nella parte che ci rimane non c'è menzione di lacrime da parte di Scipione, né riferimento ai versi omerici che il console avrebbe declamato dinanzi alla città nemica in rovina. Polibio annota semplicemente che Scipione gli avrebbe preso la mano e avrebbe esclamato, direttamente, entrando *in medias res*: «Sì, ciò è bello, ma non so come io temo (δέδια) e ho il presentimento (προορῶμαι) che un altro abbia a dare per la nostra patria la stessa notizia». Si è supposto, in analogia con quanto riportato da Appiano e Diodoro, che proprio nelle linee mutili del testo vi fosse un riferimento al pianto del condottiero e che le parole iniziali del suo discorso, che esordisce con un assai poco perspicuo (per noi) «καλὸν μὲν» siano la risposta ad una domanda precedentemente rivoltagli dallo storico in quella parte del testo che non ci è pervenuta, di cui restano solo poche parole leggibili, tra le quali τούτου κάλλιον. Ciò ha suggerito l'ipotesi che nella parte a noi mancante Polibio avesse formulato a Scipione, in relazione alla sconfitta dei nemici, una domanda che avrebbe potuto essere... «Cosa c'è di più bello di ciò?» Il romano avrebbe appunto dato inizio alla risposta commentando preliminarmente «καλὸν μὲν», «è bello, sì però...».²

Il passo di Appiano è molto più circostanziato: «Scipione – riporta lo storico di Alessandria – mirando Cartagine distrutta dalle fondamenta e tratta all'estrema rovina, si dice che abbia pianto manifestamente per i suoi nemici (ὑπὲρ πολεμίων). Dopo aver a lungo meditato, raccolto in se stesso, pensando come le città, le nazioni e gli stati siano tutti soggetti a mutazione di fortuna al pari degli uomini, e che tal cosa era toccata ad Ilio, città una volta felice, agli Assiri, ai Medi, ai Persiani e ai Macedoni, avrebbe recitato o di proposito o gli sarebbero sfuggiti di bocca codesti versi: «Giorno verrà che il sacro Ilio rovini, Priamo e la gente del guerriero Priamo». Polibio avrebbe allora chiesto il

¹ Polyb. XXXVIII 21, 1-3; Diod. XXXII 24; App. *Lib.* 132. Analisi accurata in A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, 282-287.

² Così Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 282.



significato delle sue parole, e si dice che Scipione non si guardasse dal nominare apertamente la patria sua, per la quale, considerata la natura delle cose, egli temeva».

In Appiano, dunque, la citazione omerica precede la domanda di Polibio che è relativa al significato e al motivo dei versi declamati e non delle lacrime.

In Diodoro, infine, è invertito l'ordine delle azioni: Scipione piange, Polibio gliene domanda la ragione ed egli, riflettendo sulle μεταβολαί della τύχη, avrebbe risposto che sarebbe venuto un giorno in cui anche Roma avrebbe sofferto la medesima disgrazia per poi declamare i succitati versi omerici.³

Prescindendo da interpretazioni complessive sull'episodio,⁴ è comunque rilevabile una diversa prospettiva soprattutto tra la versione diodorea-appiana e quella riportata dall'excerptore di Polibio. In Diodoro Scipione ἀπροσπουήτως ἐδάκρυνεν, e la ragione del pianto è spiegata dal presentimento di un futuro analogo destino di Roma. In Appiano Scipione λέγεται μὲν δακρῦσαι καὶ φανερός γενέσθαι κλαίων ὑπὲρ πολεμίων. In qualunque modo si voglia intendere la causa della sua commozione, tristezza, συμπάθεια con gli sconfitti, pietà, stress dopo sei giorni di combattimento ininterrotto, presentimento, previsione di una simile sorte, egli piange per i nemici; diversamente, in Polibio, il condottiero commenta la visione di Cartagine ormai distrutta con un'espressione inequivocabile, netta, che non lascia spazio a perplessità, propria di un vincitore: «καλὸν μὲν», «sì, Polibio, è bello», seppur poi sfumata dalle successive considerazioni sulla precarietà della condizione umana. La descrizione dell'avvenimento

³ La menzione dei versi dell'Iliade da parte di Scipione in lacrime e il timore-presagio che un giorno un simile destino avrebbe colpito anche la propria patria sono ricordati da Giorgio Cedreno (*Historiarum compendium* 588 Bekker), quando, nella narrazione dell'assedio alariciano di Roma, lo storico mette in evidenza, seppur in grande sintesi, la caducità della fortuna di quella che era stata la potenza della repubblica romana.

⁴ Per Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 285, «Scipio's words contain no hints of any sense of any personal responsibility for the fate which he fears Rome will one day suffer, nor indeed do they imply a conviction that decline has already set in». Secondo H.H. Scullard, *Scipio Aemilianus and Roman Politics*, «JRS» L (1960), 61 ss. bisogna inquadrare l'episodio in un esatto contesto, dopo sei giorni di efferati combattimenti, in seguito ai quali l'Emiliano si sarebbe trovato «in a state of physical exhaustion and mental exaltation». In ogni caso, a suo parere, «Scipio's tears scarcely arose from pity for the suffering of the Carthaginians: his pride in his achievement (καλόν) seems to exclude that. They will have been stirred by the mutability of human affairs». D. Musti, *Polibio nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in *ANRW* 1, 2, 1972, 1114-1181, in partic. 1163 rileva come le lacrime di Scipione «sembrano più prestate da Polibio che autentiche e, in ogni caso, somigliano più ad una momentanea reazione che alla espressione di un atteggiamento di fondo sui problemi dell'impero»; per E. Gabba, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum» LIII (1975), 3-17, spec. 16-17 l'episodio riportato poteva costituire prova ulteriore della grandezza d'animo dell'Emiliano, per nulla travolto da superbo senso di orgoglio, in una idealizzazione del personaggio nell'obiettivo di legittimare anche sul piano morale la superiorità di Roma. Cfr. inoltre S. Gsell, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord*, III, Paris 1928, 406; A. Aymard, *Deux anecdotes sur Scipion Émilien*, Mélanges de la Société toulousaine d'études classiques, II, Toulouse 1948, 101 ss. (= Id., *Études d'Histoire Ancienne*, Paris 1967, 396 ss.); C.O. Brink - F.W. Walbank, *The Construction of the Sixth Book of Polybius*, «CQ» n.s. IV (1954), 97 ss.; spec. 104 ss.; A.E. Astin, *Scipio Aemilianus and Cato Censorius*, «Latomus» XV (1956), 159-180; F.W. Walbank, *Polybius and the Roman State*, «GRBS» V (1964), 239-260; J.L. Ferrary, *Les amis de Scipion Émilien et l'empire de Rome*, «AEHE» IV^e sect. (1973-1974), 837-842; A. Momigliano, *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge 1975, tr. it. *Saggezza straniera: l'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980, 22-23; Id., *The Origins of Universal History*, «ASNP» s. III, 12, 2 (1982), 533-560 (= Id., *Settimo contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, Roma 1984, 77-103, spec. 87); M. Mazza, *Roma e i quattro imperi. Temi della propaganda nella cultura ellenistica romana*, in Id., *Il vero e l'immaginato. Profezia, narrativa e storiografia nel mondo romano*, Roma 1999, 1-42, spec. 7-10; M.-R. Guelfucci, *Troie, Carthage et Rome: les larmes de Scipion*, in M. Fartzoff et alii (eds.), *Reconstruire Troie. Permanence et renaissances d'une cité emblématique*, Besançon 2009, 407-424.



da parte dell'excerptore di Polibio è dunque possibile risulti a noi più scabra ed essenziale non solamente a causa della lacuna testuale, così come la maggiore drammaticità del resoconto diodoreo e appiano potrebbe essere il prodotto di una tradizione differente.⁵ È opinione da molti condivisa che in alcuni passi dello storico cavaliere *procurator Augustorum* di M. Aurelio e Lucio Vero riaffiori un particolare filone della tradizione annalistica romana, riconducibile a Calpurnio Pisone, Fannio e a Sempronio Apollione.⁶ Quest'ultimo fu tribuno militare di Scipione a Numanzia; Fannio, i cui *Annales* giungevano comunque solo fino alla prima guerra punica, fu sicuramente presente, assieme a Polibio, alla distruzione di Cartagine.⁷ Solo in Appiano, inoltre, la riflessione di Scipione e la sua esternazione del presagio di una fine inevitabile si arricchiscono del riferimento all'ascesa e alla successiva caduta degli imperi di Assiria, Media, Persia e Macedonia, tema, quest'ultimo, la cui introduzione e diffusione a Roma è di incerta collocazione cronologica.⁸ È verisimile pertanto che il motivo della successione delle quattro ἡγεμονίαι sia una personale inserzione di Appiano⁹ e non sia quindi riconducibile al testo originario di Polibio, che si sarebbe soffermato precipuamente sulla constatazione dell'incostanza delle umane fortune.¹⁰

⁵ Che il testo di App. *Lib.* 132 non sia da ricondurre con assoluta certezza a Polibio è stata opinione di E. Schwartz, s.v. *Diodorus*, in *RE* V, 1, 1905, 689. Sia Schwartz che M. Gelzer, *Nasikas Widerspruch gegen die Zerstörung Karthagos*, «*Philologus*» LXXXVI (1931), 261-299, spec. 288-289 (= *Id.*, *Kleine Schriften*, II, Wiesbaden 1963, 39-72, partic. 63-64); Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 282-283; e Mazza, *Roma e i quattro imperi*, cit., 9 ritengono che la versione di Diodoro sia quella più vicina al testo originale di Polibio. Perplexità in Momigliano, *The Origins of Universal History*, cit., 533 ss.

⁶ Vd. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Roma-Bari 1965-1966, 2, 137-138 secondo cui alcune pagine di Appiano, soprattutto quelle relative ai contrasti sociali potrebbero risalire ad un filone della tradizione annalistica in cui appunto essi contrasti non erano del tutto trasformati, alla maniera polibiana, in un mero passaggio a forme costituzionali "peggiori"; secondo lo storico catanese, se in tanta incertezza si potessero fare dei nomi «si sarebbe indotti a pensare che questa tradizione aderente alle nuove esperienze della società romana ebbe il suo primo impulso dall'opera storica di Calpurnio Pisone ed in quelle di Sempronio Asellione e del "socratico" Fannio; quest'impulso poté forse ispirare, ad esempio, le *Storie* del filosofo-storico Posidonio e ... gli *Annali* di Licinio Macro...; di lì, per vie che ci sfuggono, esso arrivò sino ad Appiano». Sulla utilità della storia, per la formazione dell'uomo politico, secondo Asellione, e sui suoi rapporti con Polibio cfr. M. Mazza, *Sulla tematica della storiografia romana in epoca sillana: il fig. 1-2 Peter di Sempronio Asellione*, «*SicGymn*» XVIII (1965), 144-163.

⁷ *Plut. Tib. Grac.* 4, 5. Vd. M.H. Eichel - J.M. Todd, *A note on Polybius' voyage to Africa in 146 B.C.*, «*CPh*» LXXI (1976), 237-243.

⁸ Secondo J.W. Swain, *The Theory of the Four Monarchies. Opposition History under the Roman Empire*, «*CPh*» XXXV (1940), 1-21 tale teoria, strumentale all'esaltazione della *dynasteia* di Roma, sarebbe stata introdotta a Roma dopo la guerra siriana (192-188 a.C.); per D. Mendels, *The Five Empires: A Note on a Propagandistic Topos*, «*AJPh*» CII (1981), 330-337 la sua diffusione sarebbe avvenuta solo nella seconda metà del primo secolo a.C. Si vedano tuttavia le opportune riflessioni di Mazza, *Roma e i quattro imperi*, cit., 1 ss., per il quale, a prescindere dal problema delle sue origini, la teoria della successione dei quattro imperi dovrebbe a Polibio molto meno di quanto si ritenga comunemente e risulterebbe fortemente legata alle vicende culturali del mondo ellenistico, alle sue reazioni sotto l'impatto prima della potenza macedone, poi di Roma.

⁹ Cfr. J.M. Alonso-Núñez, *Appian and the World Empires*, «*Athenaeum*» n.s. LXII (1984), 640-644; *Id.*, *The Emergence of Universal Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, in H. Verdin - G. Schepens - E. De Keyser (eds.), *Purposes of History*, Lovanii 1990, 173-192.

¹⁰ Vd. ad esempio Polyb. XXIX 21, 1-9 in cui si commenta la caduta del regno di Macedonia nel 168 e dove lo storico si richiama espressamente al Περί τύχης di Demetrio Falereo. Il tema del confronto nella vicenda degli imperi è sì presente in Polyb. I, 2, 1-7, ma in una prospettiva differente: per sottolineare la straordinarietà della materia su cui verterà la propria analisi ritiene utile paragonare i più famosi imperi del passato con l'egemonia romana. Persia, Sparta e Macedonia sono i precedenti con cui operare la σύγκρισις, successione, questa, differente rispetto a quella "canonica" tardo repubblicana ed



Sorvolo sulle tante interpretazioni che dell'episodio sono state fornite dalla moderna storiografia¹¹ e che sono state minuziosamente esaminate da Astin,¹² e mi limito a segnalare come sia necessario tentare di distinguere preliminarmente, da una parte la posizione ideologica di Scipione, la sua relativa, eventuale traduzione in atti politici, con una possibile linea evolutiva, consequenziale a circostanze, avvenimenti e anche direzioni politiche che vennero a svilupparsi negli anni della terza punica e in quelli immediatamente successivi; dall'altra quella di Polibio, verisimilmente ma non necessariamente in tutto coincidente con quella dell'Emiliano.¹³ E ancora, come possa rivelarsi utile per meglio comprendere il senso delle possibili e presunte lacrime di Scipione dinanzi a Cartagine in fiamme, analizzare e mettere a confronto altri episodi di commozione attribuiti e riferiti a uomini illustri, descritti sia da Polibio che da altri autori, per coglierne eventuali analogie nei gesti, nelle situazioni, nelle modalità emozionali e nella cornice narrativa.¹⁴

È stata giustamente rilevata una certa "propensione" da parte della famiglia degli Scipioni a piangere sulle rovine altrui:¹⁵ Scipione Africano Maggiore, ad esempio, dopo la conquista di *Carthago Nova*, informato delle umiliazioni a cui sarebbero state sottoposte alcune donne, fra cui l'anziana moglie di Mandonio, fratello di Indibile, re degli Ilergeti, che a lui da supplice si era rivolta, avrebbe pianto e promesso che le nobili donne catturate sarebbero state trattate come proprie sorelle e figlie.¹⁶ Il futuro vincitore di Zama, nel rassicurare la prigioniera e nel farle coraggio, riferisce Polibio, le avrebbe preso la mano destra e si sarebbe commosso.¹⁷ Sempre Scipione Africano sarebbe stato protagonista, secondo Diodoro,¹⁸ di un altro momento di commozione alla vista di

imperiale (Assiria, Media, Persia e Macedonia). Anche per tale diversità Mazza, *Roma e i quattro imperi*, cit., 8, ritiene si debba ad Appiano la paternità dell'inserzione del *topos* della successione dei "quattro più uno" imperi nella sua personale versione/interpretazione della meditazione di Scipione Emiliano sulle rovine di Cartagine. Cfr. D. Musti, *La profezia sul passato nel mondo greco*, in G.L. Prato (ed.), *La profezia apologetica di epoca persiana e ellenistica. La manipolazione divinatória del passato a giustificazione del presente*, Ricerche storico-bibliche, Bologna 1999, 1, 31-42.

¹¹ Cfr. *supra* n. 3 ed inoltre Gelzer, *Nasicas Widerspruch gegen die Zerstörung Karthagos*, cit., 261 ss., secondo il quale Scipione avrebbe riconosciuto nella propria azione un irreversibile passo nella rimozione delle fonti esterne di paura che aiutavano a prevenire la decadenza sociale.

¹² Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 284-287.

¹³ A.M. Eckstein, *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London 1995; J.L. Ferrary, *Le jugement de Polybe sur la domination romaine: état de la question*, in E. Torregaray Pagola - J.S. Yanguas (eds.), *Polibio y la península Ibérica*, Vitoria 2003, 15-32; J. Thornton, *Polibio e Roma. Tendenze negli studi degli ultimi anni*, «StudRom» LII (2004), 108-139; 508-525; A. Erskine, *Polybius among the Romans: Life in the Cyclops' Cave*, in Chr. Smith - L.M. Yarrow (eds.), *Imperialism, Cultural Politics and Polybius*, Oxford 2012, 17-32.

¹⁴ D. Ambaglio, *Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, «Athenaeum» n.s. LXIII (1985), 359-372.

¹⁵ Ambaglio, *Il pianto dei potenti*, cit., 360. In generale, sul pianto dei grandi personaggi si vedano i lavori in D. Arnould (a cura di), *Le rire et les larmes dans la littérature grecque d'Homère à Platon*, Paris 1990; e più recentemente Th. Fögen (a cura di), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin-New York 2009. Vd. inoltre R. Mac Mullen, *Roman in Tears*, «ClPh» LXXV (1980), 254-255; A. Rossi, *The Tears of Marcellus: History of a Literary Motif in Livy*, «Greece and Rome» XLVII (2000), 56-66; A. Hostein, *Lacrimae principis. Les larmes du prince devant la cité affligée*, in M.-H. Quet (dir.), *La "Crise" de l'Empire romain de Marc Aurèle à Constantin. Mutations, continuités, ruptures*, Paris 2006, 211-234. Sulle suggestioni impresse dalla letteratura classica cfr. E. Giannarelli, *L'immagine della neve al sole dalla poesia classica al Petrarca. Contributo per la storia di un "topos"*, Quaderni Petrarqueschi 1, Pisa 1983, 91-129. Sugli Scipioni da ultimo H. Etcheto, *Les Scipions: famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Scripta Antiqua 45, Bordeaux 2012.

¹⁶ Polyb. X, 18, 7-15.

¹⁷ Cfr. M. Cannatà Fera, *Plutarco nel De Musica*, «QUCC» n.s. XCIX, 3 (2011), 197 n. 1.

¹⁸ Diod. XXIII 6, 2.



Siface in catene, spettacolo che lo avrebbe indotto ad una sofferta meditazione sulla instabilità della condizione umana, che si sarebbe tradotta in un atteggiamento benevolo nei confronti del prigioniero al quale sarebbero stati concessi alcuni benefici. Anche ad Emilio Paolo si attribuiscono vari momenti di turbamento e intensa partecipazione emotiva culminati nelle lacrime. Significativo il racconto di Livio¹⁹ circa la consegna di una lettera del re Perseo al padre dell'Emiliano da parte di tre ambasciatori piangenti e miseramente vestiti. Alla loro vista il console non si sarebbe potuto trattenere dal versare lacrime, considerando come in breve tempo si fosse tramutata la posizione del re macedone, precipitato nella condizione di esule e supplice. La sua inclinazione alla commozione è pure confermata da Plutarco,²⁰ nella narrazione del suo incontro con Perseo.

Come è stato già giustamente messo in rilievo, alla descrizione del personaggio in lacrime si accompagna quasi sempre una riflessione sulla precarietà della condizione umana, un'esternazione sulla mutevolezza del destino.²¹ E tale prospettiva non è solamente relativa a personaggi romani ma riguarda l'uomo, in generale, a prescindere dalla propria origine. Così, sempre in Polibio, appare emblematico il racconto della cattura di Acheo, che aveva usurpato il diadema reale dei Seleucidi al legittimo re di Siria Antioco III.²² Al satrapo ribelle assediato nella rocca di Sardi era stata proditoriamente promessa la possibilità di fuggire incolume; nonostante le precauzioni assunte e l'accorto comportamento era caduto in un'imboscata ed era stato catturato. Dinanzi al nemico in catene, ai propri piedi, Antioco, secondo lo storico acheo, sarebbe rimasto colpito dal παράδοξον della situazione, e considerando l'ineluttabilità (τὸ δυσφύλακτον) e l'imprevedibilità (τὸ παράλογον) degli eventi nella tessitura della τύχη, si sarebbe commosso e avrebbe pianto. Le lacrime di Antioco sarebbero scaturite dalla consapevolezza di un destino condiviso degli uomini; egli sarebbe stato συμπαθής, compartecipe a una sorte beffarda che aveva ridisegnato le coordinate delle vicende, senza tener conto dei piani e delle strategie degli uomini.

Polibio trae una lezione paradigmatica dai fatti e dalle loro relazioni; il caso di Acheo è un οὐκ ἀνωφελές ὑπόδειγμα, un esempio non inutile poiché non «bisogna insuperbire (μεγαλαυχεῖν) nella buona sorte, in quanto tutti gli uomini, essendo tali, devono aspettarsi di tutto (πᾶν δὲ προσδοκᾶν ἀνθρώπους ὄντας)». È stato giustamente rilevato come l'aspetto etico dell'antica ὕβρις si dia un fondamento pragmatico,²³ come se la vista della rovina del nemico inducesse il vincitore a ragionare sull'instabilità della fortuna e tale motivo si ritrova "trasversalmente", in autori differenti, lontani tra loro nel tempo e nello spazio. Una gnomica antica sembra dunque riaffiorare e condensarsi nella descrizione di tali atteggiamenti: da una parte un residuo, forse inconscio timore di uno φθόνος θεῶν sequenziale a una ὕβρις che può diventare accecante, seppur svuotato da motivazioni e sovrastrutture religiose; dall'altra quella moderazione tutta romana, intrisa di un retrogusto superstizioso, che si era concentrata nella tradizione riassunta

¹⁹ Liv. XLV 4, 2.

²⁰ Plut. *Aem.* 26, 8.

²¹ Ambaglio, *Il pianto dei potenti*, cit., 359 ss.

²² VIII 15-21.

²³ A. Roveri, *Studi su Polibio*, Bologna 1964, 131 ss. Sulla caducità e sulla mutevolezza dell'umana condizione moltissimi i riferimenti. Solo per citare qualche esempio, cfr. Polyb. XV 1, 8; XXI 14, 4; XXIX 20, 1-4; XXXVIII 20, 1-6. Cfr. M.-R. Guelfucci, *Polybe et les mises en scène de la Tyche*, «DHA» suppl. 4.2 (2010), 439-468.



dall'icastico «respice post te, hominem te memento»²⁴ che lo schiavo aveva il compito di ripetere al generale vittorioso durante il suo trionfo.

Negli esempi succitati emerge come i grandi personaggi in determinate occasioni della loro vita non si fossero fatti irretire da un facile orgoglio, da un borioso compiacimento per il successo conseguito, ma avrebbero mantenuto una lucida capacità introspettiva che li avrebbe indotti a riflettere sulla mutevolezza della sorte. Una sorta di monito rivolto dunque innanzi tutto a se stessi, a non farsi ubriacare dal successo, a mantenere ben ancorati i piedi per terra, segno di come fosse stata profondamente metabolizzata la consapevolezza del fatto che «la sazietà (κόρος) genera ὕβρις laddove l'ἄλβος s'accompagna ad uomini che non abbiano mente saggia».²⁵ Polibio, è noto, era fortemente convinto del fatto che la più efficace educazione e preparazione all'attività politica fosse proprio l'insegnamento che deriva dalla storia, e che il ricordo delle sventure altrui fosse il più valido maestro che potesse insegnare a sopportare, γενναίως, il mutamento della fortuna.²⁶

Il pianto, la commozione dell'Africano, di Emilio Paolo e dell'Emiliano assurgono quindi ad un significato particolare giacché tali personaggi furono a tutti gli effetti dei modelli proposti all'opinione pubblica, da emulare nelle gesta, nei comportamenti non solo pubblici ma anche privati. Tutta la vita dell'uomo romano, com'è noto, è connotata dalla presenza quasi ingombrante di esempi a cui ispirarsi. E nella costruzione di un modello ideale la moderazione, la μετριότης risultava ingrediente assai importante. Quali le altre caratteristiche? Ce ne fornisce una sorta di *speculum* Cicerone,²⁷ che nel delineare il tipo del perfetto comandante, dell'*imperator* ideale, indicò Scipione Africano come esemplare per la sua *celeritas in re gerunda*, il *Cunctator* per la *sapientia*, Lucio Emilio Paolo per *ratio atque disciplina*, Caio Mario per *vis ac virtus* e l'Emiliano per il *consilium*. In questa virtuale galleria, che sembra desunta da un'immagine reale, quella dell'atrio di una casa aristocratica dove sfilavano austeri i busti degli antenati che promanavano autorevolezza e vigore, il nostro Emiliano spicca per il suo *consilium*, la sua ponderatezza.²⁸ Tale caratteristica emerge analogamente nella descrizione fornitaci da Polibio, sin dalla narrazione del momento in cui il giovane rampollo romano e l'ostaggio greco avrebbero rotto le barriere della formalità per intrecciare un rapporto più autentico ed intenso:²⁹ il prestito di alcuni libri e le discussioni scaturite dalla loro

²⁴ Tertull. *Apol.* 33, 4; Arr. *Epict.* III 24, 85; Zon. VII 21, 9. Si vedano le pagine di Momigliano, *Saggezza straniera*, cit., 26 ss.; S. Calderone, Μὴ μακαρίζειν ἄνδρα πρὸς τῆς τελευτῆς, *da Solone ad Eusebio di Cesarea*, in R. Pretagostini (a cura di), *Tradizione e Innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Scritti in onore di Bruno Gentili, Roma 1993, 301-327.

²⁵ Sol. *frg.* 5 D. Vd. Calderone, Μὴ μακαρίζειν ἄνδρα, cit., 303 ss.

²⁶ Polyb. I 1, 2.

²⁷ *Verr.* 2, 5, 10, 25.

²⁸ La figura di Scipione assunse nel tempo un valore paradigmatico. Un suo *elogium* fu inserito nel foro di Augusto, secondo la testimonianza di Plinio (*nat.* 22, 6): *Aemilianum quoque Scipionem Varro auctor est donatum obsidionali (corona) in Africa Manilio consule tribus cohortibus servatis totidemque ad servandas res eductis quod et statuæ eius in foro suo Divus Augustus subscripsit*. L'attribuzione all'Emiliano di una *corona obsidionalis* per le gesta compiute in Africa quando era un giovane tribuno militare sotto il consolato di Manilio è ricordata anche nel *De viris illustribus* (58, 4) secondo cui ... *tribunus in Africa sub. T. Manilio imperatore octo cohortes obsidione vallatas consilio et virtute servavit, a quibus corona obsidionali aurea donatus*. Da notare come *consilium* e *virtus* siano le qualità che vengono opportunamente segnalate. Sugli *elogia* augustei come fonte storica di Plinio cfr. L. Braccesi, *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981, 57-93. Per il raffronto fra l'elogio testimoniato da Plinio e il luogo del *de viris illustribus* cfr. L. Braccesi, *Introduzione al "De viris illustribus"*, Bologna 1973, 1 ss.

²⁹ Polyb. XXXI 23-24.



lettura avrebbero segnato l'inizio di una frequentazione che sarebbe divenuta via via sempre più assidua con entrambi i figli di Emilio Paolo, Fabio e l'appena diciottenne Scipione.³⁰ Polibio era solito intrattenersi con Fabio, il maggiore, e Scipione avrebbe inteso questa sua esclusione determinata da una scarsa considerazione nei suoi confronti e un giorno, approfittando del fatto che erano rimasti da soli, ne avrebbe chiesto ragione a Polibio, lamentandosi che egli condividesse l'opinione dei concittadini, i quali lo ritenevano pigro e troppo tranquillo (ήσυχίος καὶ νωθρός), diverso dagli altri Romani, e gli rimproveravano quel suo tenersi lontano dai dibattiti del foro e dalle ambizioni (πολὺ κεχωρισμένος τῆς Ῥωμαικῆς αἰρέσεως καὶ πράξεως). Polibio avrebbe compreso quanta grandezza d'animo si celava in quel ragazzo e lo avrebbe rassicurato promettendogli che avrebbe fatto di tutto per aiutarlo ad emulare la gloria degli antenati nei discorsi e nelle azioni.³¹ Una delle riserve che Scipione sapeva gravare sulla propria persona derivava proprio dal suo disinteresse per le "cause", motivo che aveva spinto alcuni a sostenere appunto che la sua famiglia non aveva bisogno di quel tipo di rappresentanti, ma di uomini attivi ed energici. Dopo la rassicurazione di Polibio, pronto ad ascrivere a magnanimità la preoccupazione del giovane di ritenersi più mite di quanto non convenisse ai discendenti della sua famiglia, Scipione, con istintivo gesto di riconoscenza, gli avrebbe stretto la mano destra e si sarebbe augurato di poterlo avere sempre accanto a sé come guida. Sarebbe così nata un'amicizia profonda, e nel corso del tempo un sodalizio e una familiarità sempre più stretti avrebbero legato il maestro greco al discepolo romano, rapporto, questo, che è stato da taluni messo a confronto e in parallelo con quello che avrebbe unito Socrate al giovane Alcibiade.³²

Che Scipione poco più che adolescente si affidasse a un greco per essere da lui educato al fine di diventare un uomo degno della tradizione gloriosa dei suoi antenati oltrepassa sicuramente il perimetro angusto dell'aneddoto storico. Ciò che va sottolineato è come Polibio, dopo aver rassicurato Scipione sulla possibilità di affinare la propria cultura, data la copiosa presenza di colti maestri greci a Roma, avesse però avvocato a sé quell'ulteriore tassello del processo educativo che tanto premeva al discepolo, l'essere cioè all'altezza della famiglia, dire e fare cose degne dei propri avi. Polibio come guida etica, come sostegno paideutico, Polibio che nel trascorrere degli anni dimostrò di aver perfettamente compreso i meccanismi delle relazioni politico-

³⁰ Scipione, com'è noto, era il figlio più giovane di Emilio Paolo. Fu adottato dal cugino Publio, figlio di Scipione Africano maggiore e sposò Sempronia, la figlia di Cornelia, sorella di Publio.

³¹ Che l'imitazione delle gesta dei propri avi e in special modo del proprio padre naturale, Emilio Paolo, fosse un motivo ricorrente nelle azioni dell'Emiliano è deducibile da una serie di episodi, come, ad esempio, in occasione della celebrazione della vittoria africana con sacrifici e giochi che ricordano quelli indetti ad Amphipoli dal padre; o dalla dedica a Marte e Minerva, medesime divinità a cui fu reso omaggio ad Amphipoli, delle armi e degli equipaggiamenti dei vinti che furono arsi; o dal trattamento riservato ai disertori stranieri (App. *Lib.* 133; 135; Liv. XLV 32; *Epit.* LI; Val. Max. II 7, 13-14; Plut. *Aem.* 28, 7; Diod. XXXI 8, 9). Sull'importanza del perpetuarsi delle tradizioni familiari e sulla necessità che un giovane membro di una famiglia già immessa nel governo avesse un comportamento analogo a quello dei familiari che l'avevano preceduto vd. Cic. *off.* I 115; 116; 118; 121; *Brut.* 174; 229; *de orat.* I 58; I 107; I 166-170; I 234; I 242; II 22; III 45.

³² P. Friedlander, *Socrates enters Rome*, «AJPh» LXVI (1945), 337-351, il quale ha messo giustamente in evidenza come la descrizione della discussione tra il giovane Scipione e Polibio richiami l'atmosfera e i toni dell'*Alcibiade maggiore*. Come ha rilevato Momigliano, *Saggezza straniera*, cit., 27, un secolo dopo Polibio, Cicerone avrebbe attribuito a Scipione Emiliano e alla sua cerchia l'introduzione dell'insegnamento socratico a Roma (*rep.* III, 5: *aut quid P. Scipione, quid C. Laelio, quid L. Philo perfectius cogitari potest? qui, ne quid praetermitterent quod ad summam laudem clarorum virorum pertineret, ad domesticum maiorumque morem etiam hanc a Socrate adventiciam doctrinam adhibuerunt*).



sociali su cui era cresciuta la *res publica* e che consentivano all'aristocrazia il mantenimento di determinati equilibri attraverso il sistema delle clientele, se è vero, come riferisce Plutarco, che una delle parenetiche esortazioni spesso rivolte a Scipione era quella di non tornare mai dal foro senza aver fatto di uno dei concittadini un nuovo amico.³³ Per diventare un ἀνὴρ μέγας καὶ τέλειος καὶ συλλήβδην ἄξιος μνήμης, così come è definito l'Emiliano nel frammento relativo alla distruzione di Cartagine, la propedeutica era complessa e lo storico megapolitano, nell'inserire ampie digressioni relative ad episodi e aneddoti lui riguardanti, sottolineava come, a suo parere, la conoscenza di essi potesse risultare non solo piacevole ai vecchi, ma anche utile ai giovani e proficua per quei lettori che avrebbero potuto attribuire solo a fortuna la causa del successo di Scipione.³⁴

Quali, dunque, le sue qualità, quali i pregi?

La temperanza, innanzi tutto. Dinanzi alla corruzione dilagante dei costumi, al degrado della gioventù che aveva preso ad amare spettacoli e gozzoviglie immoderate, a frequentare etere e fanciulli, contraria, anzi contrapposta la condotta di Scipione, che avrebbe tenuto a freno ogni passione e adottato un genere di vita serio e composto. Avrebbe temprato il corpo e lo spirito dedicandosi alla caccia piuttosto che impiegare il proprio tempo nelle salutazioni e nei processi, indugiando nella piazza e sforzandosi di rendersi gradito alla moltitudine.³⁵

La generosità poi, e l'onestà nell'amministrazione del denaro. Alla morte di Emilia, sorella di suo padre Lucio Emilio Paolo e moglie del nonno adottivo, il grande Scipione, avrebbe ceduto la propria eredità alla madre naturale, Papiria, le cui condizioni economiche non erano particolarmente floride.³⁶ In occasione del matrimonio delle sorelle di Scipione Africano, sue zie per adozione, avrebbe corrisposto in un'unica *tranche* il denaro necessario al completamento della loro dote, consegna che poteva essere dilazionata in un triennio, tanto che Tiberio Gracco e Scipione Nasica, mariti delle sorelle del padre adottivo, rimasero fortemente colpiti dalla sua generosità.³⁷ E ancora, alla morte del padre naturale, il vincitore di Pidna, Scipione avrebbe rinunciato alla sua parte di eredità in favore del fratello Fabio, e alla morte della madre avrebbe distribuito i beni alle sorelle.³⁸ Moderazione e virtù, inoltre, non solo in relazione all'entità dei beni ceduti, ma soprattutto per il modo e la discrezione con cui dispensava tali benefici.

L'integrità adamantina, l'irreprensibilità. Allo scoppio della terza guerra punica Scipione Emiliano avrebbe promesso il proprio personale impegno affinché ogni singola città della Sicilia riottenesse ciò che le era stato sottratto.³⁹ E tale condotta, così trasparente, così onesta ci è confermata da Cicerone nelle Verrine quando riferisce dettagliatamente dell'avvenuta restituzione di statue e beni ai vari centri isolani che

³³ Plut. *Quaest. Conviv.* IV 659.

³⁴ Analisi della σωφροσύνη e della εὐταξία in Friedländer, *Socrates enters Rome*, cit., 337-351, partic. 339-340.

³⁵ Polyb. XXI 25. Cfr. Walbank, *Polybius and Rome*, cit., 173 ss.

³⁶ Polyb. XXXI 26.

³⁷ Polyb. XXXI 27.

³⁸ Polyb. XXXI 28.

³⁹ Cic. *Verr.* 2, 4, 33, 73; 2, 4, 34, 74; 75; 2, 4, 35, 78; 2, 4, 36, 80; 2, 4, 38, 82; 2, 4, 39, 84; 2, 4, 43, 93; 2, 4, 44, 97; 2, 4, 44, 98. Non può escludersi anche un motivo utilitaristico in queste programmatiche dichiarazioni ed azioni di Scipione, che avrebbe in tal modo potuto allargare la propria rete di patronato sulle città siciliane. Cfr. al riguardo E. Badian, *Foreign Clientelae (264-70 B.C.)*, Oxford 1958, 154 s.; Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 77.



avevano nel passato subito depredazioni da parte dei Cartaginesi.⁴⁰ Dopo la presa di Cartagine, rimarca Polibio, la città considerata la più ricca di quel tempo in tutto il mondo, non si impossessò di nessuno dei beni che vi aveva trovato né volle ricavare alcun vantaggio personale dalla conquista dell'Africa.⁴¹

Quando Polibio scriveva le sue Storie era evidente come anche a Roma si fosse diffusa una sempre più tentacolare avidità di denaro e come la *gloria belli* non traesse più giustificazione da un ideale superiore di giustizia né dalla sacralità di una legittimità degli interventi: la *nova sapientia*, la spregiudicatezza politica⁴² sembrava ormai permeare le istituzioni e lo storico megapolitano era costretto a rispondere che, in effetti, prima delle conquiste mediterranee tutti i romani erano virtuosi, mentre nei tempi "attuali" lo erano solo taluni, come il nostro Emiliano. L'insistenza sulla sua *philantropia*, sulla *magnitudo animi* e soprattutto sul fatto che non avrebbe tratto dalle vittorie nessun vantaggio economico, nessuna ricchezza, potevano costituire una risposta alle sempre più diffuse critiche all'imperialismo romano. Il processo a Scipione Africano, il sospetto sulla sua condotta poco trasparente nella guerra contro Antioco, il suo volontario esilio a Litterno gettavano ombre oscure sulla sua *gens* e su altri esponenti della leadership romana su cui iniziava a gravare il sospetto di un intricato intreccio di interessi privati nelle scelte politiche e conseguentemente nella gestione delle guerre.⁴³ Non bastava più a far dileguare i sospetti lo sdegnoso atteggiamento di chi si era rifiutato di rispondere alla convocazione dei tribuni della plebe e aveva piuttosto invitato il popolo romano a festeggiare in Campidoglio e rendere grazie a Giove Ottimo Massimo il giorno anniversario della vittoria conseguita contro Annibale a Zama.⁴⁴ Bisognava contrapporre alle accuse più o meno esplicite esempi concreti, dimostrazioni evidenti.

⁴⁰ Così a Segesta sarebbe stata riportata una statua di Diana, che sarebbe stata collocata su un piedistallo su cui erano incisi il nome dell'Africano e un'iscrizione che ricordava la restituzione da parte dell'Emiliano; a Tindari una statua di Mercurio; a Gela il toro che era appartenuto a Falaride; ad Agrigento un Apollo di Mirone; ad Engio corazze, elmi ed idrie bronzee. Cfr. E. Caliri, *Un viaggio in Sicilia nel 74 a.C. alla ricerca di opere d'arte*, in c.d.s.

⁴¹ Polyb. XVIII 35, 9-11.

⁴² Cfr. Liv. XLII 47, 9 (*Haec seniores, quibus nova ac callida minus placebat sapientia; vicit tamen ea pars senatus, cui potior utilis quam honesti cura erat*); Diod. XXX 7, 1. Sul tema, J. Briscoe, *Q. Marcus Philippus and nova sapientia*, «JRS» LIV (1964), 66-77; F.W. Walbank, *Political Morality and the Friends of Scipio*, «JRS» LV (1965), 1-16 (= Id., *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1985, 157-180); P. Pédech, *Polybe face à la crise romaine des son temps*, Actes du IX^e Congrès, Assoc. G. Budé, I, Paris 1975, 195-201; E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum» LV (1977), 49-74, spec. 66 ss.; G. Zecchini, *Polybios zwischen metus hostilis und nova sapientia*, «Tyche» X (1995), 219-232; D. Engels, *Déterminisme historique et perceptions de déchéance sous la république tardive et le principat*, «Latomus» LXVIII (2009), 859-894.

⁴³ G. Zecchini, *Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in G. Urso (a cura di), *Hispania Terris Omnibus Felicior. Processi ed esiti di un processo di integrazione*, Pisa 2002, 87-103; A. Pinzone, *La regalità di Scipione*, in M. Caltabiano-C. Raccuia-E. Santagati (a cura di), *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, Pelorias 18, Soveria Mannelli 2010, 385-391; Id., *L'interazione milites-imperator nella spedizione ispanica di Scipione l'Africano*, «Hormos» n.s. II (2010), 91-100.

⁴⁴ Sul processo a Scipione Africano Maggiore (Plut. *Cat. Ma.* 3, 5-6; Corn. Nep. *Cato* 1, 3) Polibio, tenendo conto di quanto ci è pervenuto e delle modalità di trasmissione delle *Storie*, sembra essere stato vago. Nella storiografia moderna c'è stato chi, come G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, I, Milano-Torino 1923, 594 ha sostenuto che Scipione non subì processo alcuno. Sull'argomento cfr. Th. Mommsen, *Die Scipionenprozesse*, in Id., *Römische Forschungen*, II, Berlin 1879, 417-510; L. De Regibus, *Il processo degli Scipioni*, Torino 1921; P. Fraccaro, *I processi degli Scipioni*, in Id., *Opuscula*, I, Pavia 1956, 263-415; H.H. Scullard, *Scipio Africanus, Soldier and Politician*, London 1970, 210 ss.; Id., *Roman Politics 220-150 B.C.*,



Del nuovo corso, delle nuove linee politiche inaugurate da Roma, soprattutto all'indomani del 167, era possibile fornire più chiavi di lettura. Assai noto e dibattuto è un passo di Diodoro Siculo, di probabile derivazione polibiana, che attesta la diffusione dell'idea secondo cui l'egemonia si acquista con coraggio e saggezza, si amplia con moderazione ed umanità ma la si assicura con la forza ed il terrore.⁴⁵ L'aver individuato una connessione inevitabile tra imperialismo e terrorismo, tra egemonia e violenza non legittimava tuttavia storicamente Roma e la sua classe dirigente a quelle operazioni "epurative", quali, ad esempio, la distruzione di Corinto, Cartagine e poi Numanzia,⁴⁶ che qualche esegeta, in tempi recenti riconduce all'obiettivo di diffondere tanta e tale paura da condizionare il comportamento politico degli altri popoli soggetti all'*imperium Romanum*.⁴⁷ Che imperialismo e terrore fossero un intreccio indissolubile, se non un assioma era cosa evidente: bisognava tuttavia reperire della dominazione romana uno sfondo etico, un paludamento che servisse, se non a liquidare, perlomeno a stemperare eventuali resistenze interne al corpo civico romano, ma che soprattutto fornisse agli occhi degli altri, già soggetti o in procinto di diventare soggetti, delle motivazioni che non fossero solamente determinate dalla paura e dalla intimidazione.

All'invito rivolto ai Romani da Carneade ad *aliena restituere* se avessero voluto essere giusti, all'idea che saggezza e giustizia fossero incompatibili⁴⁸ occorreva quindi

Oxford 1973², 289-303; G. Brizzi, *Per una rilettura del processo agli Scipioni. Aspetti politici e istituzionali*, «RSA» XXXVI (2007), 49-76.

⁴⁵ Diod. XXXII 2 e 4. Sulla derivazione polibiana Gelzer, *Nasicas Widerspruch*, cit., 64-66; Walbank, *Political Morality*, cit., 10-11; Id., *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London 1972, 178-181, che, tuttavia, ha rivisto la propria posizione in Id., *Polybius' Last Ten Books*, in *Historiographia antiqua. Commentationes Lovanienses in honorem W. Peremans septuagenarii editae*, Leuven 1977, 139-162 (= Id., *Selected papers*, cit., 325-343); E. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I secolo a.C.)*, «RSI» LXXXVI 4 (1974), 625-642, ora in Id., *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993, 9-34, spec. 28 s.; P. Desideri, *Lo spazio dell'Europa nella storiografia di Posidonio*, in G. Urso (a cura di), *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*, Atti Conv. Internaz., Fondazione Niccolò Canussio, Cividale del Friuli 21-23 sett. 2000, Roma 2001, 129-144, spec. 138-139. Per la paternità diodorea si è espresso J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et imperialism. Aspect idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Paris 1988, 335 n. 217. Cfr. le riflessioni di J. Thornton, *Terror, terrorismo e imperialismo. Violenza e intimidazione nell'età della conquista romana*, in G. Urso (a cura di), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*, Atti Conv. Internaz., Fondazione Niccolò Canussio, Cividale del Friuli 22-24 sett. 2005, Pisa 2006, 157-196; Id., *Rome the Aggressor? Il dibattito sull'imperialismo romano*, in AA.VV., *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il mondo antico. III. L'ecumene romana*, 5, Roma 2008, 33-38; Id., *L'imperialismo romano*, in A. Giardina - F. Pesando (a cura di), Roma Caput Mundi. *Una città tra dominio e integrazione*, Milano 2012, 102-110.

⁴⁶ N. Purcell, *On the Sacking of Carthage and Corinth*, in D.C. Innes - H. Hine - C. Pelling (eds.), *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russel on his Seventy-Fifth Birthday*, Oxford 1995, 133-148; P. Desideri, *La distruzione di Cartagine: periodizzazioni imperiali tra Polibio e Posidonio*, «RSI» CXIV (2002), 738-755; G. Zecchini, *Polibio tra Corinto e Numanzia*, in *Polibio y la península Ibérica*, cit., 333-342.

⁴⁷ Sulla distruzione di Corinto, Cartagine e Numanzia come veri e propri atti di "terrorismo", sui metodi terroristici, di una fase terroristica della politica romana vd. R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, tr. it. Milano 1970, 263-264; P. Desideri, *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma*, 2, *L'impero Mediterraneo*, II. *I principi e il mondo*, Torino 1991, 577-626; N.G.L. Hammond - F.W. Walbank, *A History of Macedonia*, 336-167 B.C., Oxford 1988, 3, 569 s.; R.M. Kallet-Marx, *Hegemony to Empire: the Development of the Roman Imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1995, 84-88; Purcell, *On the Sacking of Carthage and Corinth*, cit., 133 ss.; G. Di Leo, *L. Mummius Acaico e la distruzione di Corinto*, «RSA» XXXI (2001), 55-82; Desideri, *La distruzione di Cartagine*, cit., 754 s.; M.-R. Guelfucci, *Rome et les espaces de la dépendance (III^e-I^{er} siècles av. J.C.): conquêtes territoriales ou/et modes d'administration du politique dans les Histoires de Polybe*, in *Los espacios de la esclavitud y la dependencia en la Antigüedad*, XXXV Coloquio GIREA (Madrid 28-30 noviembre 2012) in c.d.s.

⁴⁸ Cic. *rep.* III 21; Plut. *Cat. Ma.* 22.



contrapporre e divulgare un differente messaggio, che giustificasse la potenza romana nel suo expansionismo anche alla luce di una prospettiva etica: Panezio, come pare, sarebbe stato il portavoce della tesi secondo cui potere e dominio dovessero essere affidati ai migliori e non ai più forti. Rappresentare dunque i Romani come i migliori, offrendo l'immagine di integerrime personalità come quella dell'Emiliano, valeva, in qualche misura, a legittimare storicamente l'egemonia romana e la "missione" di certa *intelligēntia* greca non avrebbe più dovuto limitarsi ad affinare il bagaglio culturale dei Romani, ma avrebbe dovuto incidere più profondamente nella preparazione morale della sua classe dirigente e nella relativa conseguente divulgazione di detti esempi virtuosi.⁴⁹ Fornire modelli di riferimento, quindi: e lo stesso Polibio chiarisce che «quanto è maggiore la possibilità di emulare ed imitare uomini viventi che costruzioni prive di vita, tanto più giova (διαφέρεει) parlare di essi e correggere i lettori ai quali è utile mostrare esempi paradigmatici di comportamento e di norme nello specifico campo della vita pubblica».⁵⁰ In questa prospettiva, forse, vanno lette le parole rivolte dallo storico al diciottenne Scipione quando, dopo averlo rassicurato sul fatto che la sua preparazione culturale sarebbe stata un percorso agevole, proprio per la cospicua presenza di maestri greci, avrebbe riservato a sé il compito di accompagnarlo nel percorso a cui tanto il giovane aspirava, quello di eguagliare i propri avi e di conferire onore e gloria alla propria *gens*. Onore, gloria e misura, sarebbe opportuno aggiungere, se è vero che in una discussione di cui ci informa Cicerone, Panezio, ospite dell'Emiliano nel suo soggiorno a Roma,⁵¹ avrebbe sposato pienamente il pensiero del romano circa il fatto che gli uomini inebriati dal successo continuo avrebbero dovuto essere tenuti a freno come si suole fare con i cavalli dopo una battaglia.⁵² Il *consilium*, dunque, come cifra, la ponderatezza, l'assenza di impulsività come caratteristiche proprie del carattere di Scipione. Tali peculiarità, tuttavia, non confliggono con l'immagine del condottiero che piange sulle rovine della città che ha appena annientato, anzi contribuiscono a confermare la sua capacità introspettiva, a conferirgli un'aura ancora più umanamente carismatica. È difficile, dalle testimonianze in nostro possesso, ricostruire le ragioni di certi atteggiamenti, o ancora di più la complessità di un carattere, ammettendo inoltre la

⁴⁹ K. Abel, *Die kulturelle Mission des Panaitios*, «A&A» XVII (1971), 119-143; Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano*, cit., 638 ss. Sulla polemica storiografica antiromana che insisteva sulla indegnità morale e culturale dei Romani, sull'illegittimità della loro egemonia vd. Ferrary, *Philhellénisme et imperialism*, cit., 265 ss.; E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in *Storia di Roma*, 2, *L'impero Mediterraneo*, Torino 1990, 206. Da notare come in autori quali Appiano, ad esempio, si insista particolarmente sull'idea che la grandezza e la durata dell'impero dei Romani dipendevano dalla prudenza e buona fortuna (δι'εὐβουλίαν καὶ εὐτυχίαν), impero conseguito superando tutti gli altri ἀρετῆ καὶ φεροπονία καὶ ταλαιπορία, relativizzando e depotenziando fortemente lo schema della successione degli imperi. Vd. sull'importanza delle *priscae virtutes* mediate dalla εὐβουλία E. Gabba, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, «RSI» LXXI (1959), 361-381, spec. 374-376; Id., *Roma nell'opera storiografica di Appiano*, in G. Reggi (a cura di), *Storici latini e greci d'età imperiale*, Lugano 1993, 103-115, partic. 108 ss.

⁵⁰ Polyb. X 21, 4.

⁵¹ *Index Stoicorum Herculensis* col. 55-77, partic. 73; Cic. *Mur.* 31, 56. Sulla possibile presenza di Panezio a Cartagine nel 146 si rimanda alla discussione in Brink - Walbank, *The Construction of the Sixth Book*, cit., 103 e n. 3; per una attenta analisi dei rapporti di Panezio con i principali protagonisti della scena politica romana del tempo cfr. Walbank, *Political Morality*, cit., 1-16. Sulla *paideia* stoica dell'Emiliano ancora utilissimi J. Kaerst, *Scipio Aemilianus, die Stoa und der Prinzpat*, «NJP» V (1929), 653 ss.; M. Pohlenz, *Antikes Führertum. Cicero De officiis und das Lebensideal des Panaitios*, Leipzig-Berlin 1934, 113 ss.; 143 s. che vedono nel comportamento dell'Emiliano l'esplicazione politica degli ideali di Panezio. Cfr. inoltre Astin, *Scipio Aemilianus*, cit., 296-306.

⁵² Cic. *off.* I 26, 90.



possibilità di uno iato, seppur limitato, tra l'immagine pubblica e quella privata, la divulgazione di un modello non necessariamente in tutto coincidente e sovrapponibile con il personaggio reale. Che Scipione di fronte a Cartagine in fiamme sia stato il fedele esecutore di ordini che disapprovava, impartiti da lobby biecamente imperialistiche di cui non condivideva le opinioni e le scelte⁵³, un «reluctant conqueror» consapevole dei rischi connessi ad un dominio universale, pregno di una «Hellenistic sensibility»⁵⁴ che lo avrebbe spinto ad un «hopeless pessimism»,⁵⁵ è stato da molti sostenuto ed anche con buoni argomenti, così come si è ipotizzato, al contrario, che egli abbia sposato con determinazione e convinzione la missione dell'ἐπιβολή τῶν ὄλων, che prevedeva l'annichilimento dell'eterna avversaria di Roma.⁵⁶

⁵³ Analisi della tesi formulata da P. Veyne, *Y a-t-il eu un impérialisme romain?*, «MEFRA» LXXXVII (1975), 793-855 (e delle sue ascendenze, rintracciabili in Max Weber, Joseph Alois Schumpeter, Raymond Aron e Marice Holleaux), secondo cui l'imperialismo sarebbe riconducibile ad una sorta di politica di inerzia, propria di un'oligarchia dominante avvezza alle guerre, connotata da profonde paure, teoria, questa, in totale contrasto con le interpretazioni economiche, in D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, 25 ss. Cfr. Inoltre J. Lindersky, *Si vis pacem para bellum: Concepts of Defensive Imperialism*, in W.V. Harris (ed.), *The Imperialism of Mid-Republican Rome*, «PMAAR» XXIX (1984), 133-164, con analisi delle prospettive interpretative di Mommsen, Holleaux, Frank, e sulla tesi dell'imperialismo difensivo. In generale sull'imperialismo romano e sul militarismo proprio della *nobilitas* cfr. W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979; A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*, Berkeley-Los Angeles-London 2006; Id., *Conceptualizing Roman Imperial Expansion under the Republic: An Introduction*, in N. Rosenstein-R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Malden-Oxford 2007, 567-589; Id., *Rome Enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden-Oxford 2008, che sfuma tuttavia la tesi del militarismo e analizza il nuovo assetto configuratosi nel secondo secolo nel Mediterraneo, in cui era impossibile imporre il rispetto di norme di diritto internazionale da parte di tutti i principali attori politici, dall'Egitto, alla Siria, alla Macedonia; A. Erskine, *Roman Imperialism*, Edinburgh 2010; D.W. Baronowski, *Polybius and Roman Imperialism*, London 2011; P.J. Burton, *Friendship and Empire. Roman Diplomacy and Imperialism in the Middle Republic (353-146 B.C.)*, Cambridge 2011; Chr. Smith - L.M. Yarrow, *Introduction*, in Id. (eds.), *Imperialism, Cultural Politics and Polybius*, cit., 1-14. Da ultimo J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma 2014, spec. 56 ss.

⁵⁴ Per Brink-Walbank, *The Construction of the Sixth book*, cit., 104, «the famous scene beside the burning city of Carthage is no more than a recognition of the instability of human fortune, and the certain doom awaiting all mortal things. Scipio here revealed a proper Hellenistic sensibility; but one need speak of hopeless pessimism». Così anche Aymard, *Deux anecdotes sur Scipion Émilien*, cit., 101 ss.; F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, 1, Oxford 1957, 19 s.

⁵⁵ Gelzer, *Nasica's Widerspruch*, cit., 294. *Contra* Aymard, *Deux anecdotes sur Scipion Émilien*, cit., 101 ss.; Brink - Walbank, *The Construction of the Sixth book*, cit., 104; Walbank, *Polybius and the Roman State*, cit., 239-260, spec. 252; Guelfucci, *Troie, Carthage et Rome*, cit., 407 ss.

⁵⁶ Giudizio decisamente negativo sull'Emiliano e sulla sua opera politico-militare in G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 3, Firenze 1964. Scipione (p. 74), da lui ritenuto un «esecutore preciso e inflessibile come il padre degli ordini di Roma», ... «non usò verso i vinti la generosità con cui il suo avo adottivo cercava di conciliare l'interesse della patria con il suo alto senso umano; egli che anche di vera genialità non diede le prove gloriose date dal Maggiore Scipione, se pure dimostrò perizia e tenacia non comuni nell'opera di demolizione delle difese avversarie e nello sfruttamento della propria superiorità di forze ed esemplare dedizione al servizio e agli ordini della patria» (su tale giudizio vd. E. Gabba, *L'ultimo volume della Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis*, «RSI» LXXVI (1964), 1050-1057). Veramente icastico anche il giudizio espresso dal De Sanctis su Asdrubale, rivalutato rispetto alla *communis opinio* di pavido spergiuo, ritratto tuttavia come pallido epigono rispetto al proprio avo Annibale: «... né a lui vorremmo usare, per essersi arreso quando tutto era perduto e gli ultimi suoi concittadini avevano abbassato le armi e, fuorché la resa, non gli rimaneva se non suicidarsi con un pugno di soldati che neppure erano suoi connazionali, la severità dell'ufficiale greco da cui sono tramandati questi fatti, il quale per essersi arreso ai Romani prima di combattere si sarebbe dimostrato spietato con quelli che si arrendevano dopo aver combattuto...». Per il giudizio di De Sanctis su Polibio cfr. anche Id., in *Enciclopedia Italiana s.v. Polibio*,



La distruzione di Cartagine fu, com'è noto, uno dei punti nodali del dibattito politico a Roma nel II secolo a.C.⁵⁷ e a tale argomento Polibio dedicò il nono capitolo del libro 36 con una dettagliata esposizione di 4 λόγοι, chiasticamente costruiti, che nel suo resoconto non sono attribuibili alle differenti opinioni del corpo civico romano, da lui presentato come coeso, compatto, ma ai giudizi dei Greci⁵⁸ sul comportamento dei Romani e sulle relative "cause" di ordine politico e di carattere giuridico. Per alcuni era stata prova di assennatezza e di lungimiranza (φρονίμως καὶ πραγματικῶς βουλευσασθαι) l'aver eliminato la città che più volte aveva conteso a Roma la supremazia e che se si fosse presentata un'altra occasione favorevole avrebbe continuato a minacciarla; altri, invece, rilevavano il cambiamento del comportamento dei Romani, che dapprima avevano mostrato la propria superiorità e di conseguenza convinto gli avversari della necessità di piegarsi a loro; poi, però, irretiti da φιλαρχία, sarebbero divenuti avidi di dominio, come nel passato era accaduto agli Ateniesi e agli Spartani, e la palese dimostrazione di questa trasformazione erano la distruzione del regno di Macedonia, nel 168, e la cancellazione di Cartagine; altri ancora sottolineavano come Roma, che era sempre stata una potenza avvezza a combattere lealmente, scevra da azioni subdole e da insidie ingannevoli, nei riguardi di Cartagine avesse invece fatto ricorso all'ἀσέβημα e al παρασπόνδημα, seguendo criteri ed intrighi che si addicevano più ad un despota che ad uno stato civile; infine un ultimo gruppo che confutando tali accuse, sosteneva come la *deditio* cartaginese giustificasse pienamente il trattamento dei romani che era pertanto legittimo e non poteva essere tacciato di empietà.

È stato opportunamente notato⁵⁹ come i quattro λόγοι riportati differiscano tra loro per quanto attiene l'oggetto del dibattito: mentre i primi due esprimono una valutazione di ordine politico generale, gli ultimi, invece, espongono un giudizio più propriamente tecnico-giuridico sulle modalità e sulle forme con cui venne dichiarata la guerra a Cartagine. Molto si è discusso per cercare di comprendere quale fosse la posizione ideologica di Polibio a riguardo, se nella sua progressiva adesione alle ragioni di Roma abbia mantenuto o meno delle riserve.⁶⁰ Quale fosse il dibattito a Roma, tra i

Roma 1953, 829. Analisi della valutazione desanctiana, assai polemica con la "polibiolatria" di tanti esegeti, e in particolare del Kahrstedt, in F.W. Walbank, *Polibio nel giudizio di Gaetano De Sanctis*, «RFIC» CXI (1983), 465-427.

⁵⁷ Che Polibio, con la sua mentalità ellenizzante, possa aver filtrato e interpretato, sotto il "velame" della sua *paideia* molte situazioni è cosa ovvia: significativa, a tal riguardo, la riflessione di Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, cit., 2, 120, che ha dimostrato come a questa sua mentalità si ascrivano l'errata interpretazione sulle cause della prima e della seconda guerra punica. Per la *Glaubwürdigkeit* polibiana cfr. G.A. Lehmann, *Untersuchungen zur historischen Glaubwürdigkeit des Polybios*, Münster 1967; Id., *Polybios und die ältere und zeitgenössische griechische Geschichtsschreibung; einige Bemerkungen*, Polybe, *Entretiens sur l'ant. class.* 20, *Vandoeuvres-Genève* 1974, 145-205; J. Martinez Gazquez, *Consideraciones sobre la objetividad histórica en Polibio*, «BIEH» X (1976), 3-14; A. Pinzone, *Storia ed etica in Polibio. Ricerche sull'archeologia della prima punica*, Messina 1983, 168 ss.; M. Verkruisse, *A la recherche du mensonge et de la vérité: la fonction des passages méthodologiques chez Polybe*, in H. Verdin - G. Schepens - E. De Keiser (eds.), *Purposes of History: Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C.*, *Proceeding of the International Colloquium*, Leuven 1990, 17-38; Walbank, *Polybios*, cit., 10; 245.

⁵⁸ Vd. l'attenta disamina in F.W. Walbank, *Polybios between Greece and Rome*, in *Polybe*, *Entretiens sur l'Antiquité Classique* 20, *Fondation Hardt, Genève* 1974, 3-31, spec. 13 ss. (= Id., *Selected Papers*, cit., 280-297); sull'impressione di unità che Polibio conferisce alla vita pubblica romana vd. A. Momigliano, *Some observations on Causes of War in Ancient Historiography*, in Id., *Il Contributo alla Storia degli Studi Classici*, Roma 1960, 13-27. In generale Ferrary, *Philhellénisme et imperialisme*, cit., 327-334.

⁵⁹ Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, cit., 54-57.

⁶⁰ Impossibile una rassegna esaustiva sull'argomento: da posizioni come, ad esempio quella di K.E. Petzold, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung*, München 1969, 62-63 che



gruppi politici che esprimevano differenti orientamenti è possibile ricostruire da altre testimonianze. Da Diodoro, Plutarco, Appiano apprendiamo come, ad esempio, fosse stato sostenuta da Scipione Nasica Corculum, zio di Scipione Emiliano, la convinzione della necessità di non dovere distruggere Cartagine. Se si fosse operato in senso opposto si sarebbe eliminato quell'elemento esterno che contribuiva a rendere coeso il corpo civico, stemperando le frizioni tra la classe senatoria e le masse progressivamente più povere; fin quando fosse esistito un pericolo esterno, in grado di catalizzare le energie e fomentare paure, non sarebbero esplosi i contrasti interni, né si sarebbero coagulate in forme congruenti le spinte che dal basso minavano l'impalcatura istituzionale così come fin allora era stata mantenuta.⁶¹ Tale posizione, pare, era stata caldeggiata già nel 201 dallo stesso Scipione Africano Maggiore, come risulta dalla *pro Rhodiensibus* in cui Catone riportò appunto il pensiero del vincitore di Zama sull'opportunità della sopravvivenza di un vicino che incutesse timore ai Romani affinché non si inorgoglissero troppo nella grandezza della fortuna e nella mancanza di preoccupazioni,⁶² e da Q. Cecilio Metello, console nel 206.⁶³ Su un versante diametralmente opposto l'opinione di coloro che erano convinti della necessità di distruggere Cartagine per poi potersi concentrare sui problemi interni, sulla contrapposizione sociale, Catone, *in primis*.⁶⁴ Ma in Polibio ciò non traspare e, come si è detto, l'esposizione delle differenti opinioni circa il comportamento dei Romani nella terza guerra punica non si iscrive nell'obiettivo di fare emergere conflitti sempre meno latenti, anzi destinati a sfociare in forme di aperta contrapposizione tra le varie correnti della classe dirigente romana appunto perché egli fu incline a stemperare i conflitti interni dell'aristocrazia romana, evidenziando, al contrario, gli sciovinistici e campanilistici particolarismi del mosaico mai riunito in

attribuisce a Polibio posizioni antiromane, a quella diametralmente opposta di Walbank (sostenuta in molti contributi, ma soprattutto in *Polybius*, Berkeley-Los Angeles 1972, 174 ss.; Id., *Polybius between Greece and Rome*, cit., 14 ss.) di piena adesione alle ragioni di Roma. Utile ad individuare spunti critici Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, cit.; Gabba, *L'imperialismo romano*, cit., 189-233. Rassegna delle più recenti tendenze della ricerca sull'atteggiamento di Polibio nei confronti dell'*imperium romanum* in J. Thornton, *Polibio e Roma. Tendenze negli studi degli ultimi anni*, I-II, «StudRom» LII (2004), 108-139; 508-525; Baronowski, *Polybius and Roman Imperialism*, cit.

⁶¹ Del discorso che Scipione Nasica avrebbe pronunciato in senato per opporsi al progetto di distruggere Cartagine non fa menzione Polibio; esso però ci è noto da Diodoro (XXXIV 33, 4), da Plutarco (*Cat. Ma.* 27, 1-3), e da Appiano (*Lib.* 69, 315). Perplesso sul silenzio di Polibio e di conseguenza propenso a negare l'autenticità del discorso di Nasica è W. Hoffman, *Die römische Politik des 2. Jahrhunderts und das Ende Karthagos*, «Historia» IX (1960), 309-344. Cfr. Gelzer, *Nasicas Widerspruch*, cit., 261 ss.; Scullard, *Roman Politics*, cit., 242; Badian, *Foreign Clientelae*, cit., 132 n. 1 che protende per una coincidenza di vedute tra la politica perseguita dal Nasica e quella dell'Emiliano. Per U. Hackl, *Poseidonios und das Jahr 146 v. Chr. als Epochendatum in der Antiken Historiographie*, «Gymnasium» LXXXVII (1980), 151-166 è da ascrivere a Posidonio l'idea di collegare Nasica con la tesi dell'inizio della decadenza successiva alla distruzione di Cartagine. Cfr. inoltre H. Strasburger, *Poseidonios on Problems of the Roman Empire*, «JRS» LV, 1965, 40-53; P. Desideri, *L'interpretazione dell'impero romano in Posidonio*, «RIL» CVI (1972), 481-493. Sul tema del *metus hostilis* che si sviluppa come categoria interpretativa nella storiografia vd. G. Bonamente, *Il metus punicus e la decadenza di Roma in Sallustio, Agostino e Orosio*, «GIF» XXVII (1975), 137-169; R. Frank, *The bridle of fear*, «Prudentia» XVII (1985), 19-25; B. Dunsch, *Variationen des "metus hostilis"-Gedankens bei Sallust*, «GB» XXV (2006), 201-217.

⁶² ORF³ F 170 = App. *Lib.* 245-291. Cfr. E. Gabba, *Publio Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum» n.s. LIII (1975), 3-16, partic. 15-16. Sull'ossessione della difesa, significative le riflessioni di H. Bellen, *Metus Gallicus-Metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Mainz 1985, 26-31.

⁶³ ORF³ F 3, 11. Vd. F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, 369.

⁶⁴ Plut. *Cat. Ma.* 26.



coesione quale fu il mondo greco.⁶⁵ Ancora più difficile quindi comprendere quale fosse la posizione ideologica di Scipione Emiliano al riguardo.⁶⁶ Potrebbe risultare utile a chiarirla, forse, un aneddoto consegnatoci da Valerio Massimo, secondo cui, nel 142/1, quando Scipione fu eletto censore, avrebbe messo mano ad un cambiamento nel testo di una preghiera ufficiale, di un *precationis carmen* in cui originariamente si pregavano gli dei ... *ut populi Romani res meliores amplioresque facerent*. L'emendamento proposto dall'Emiliano sarebbe stato, con una formula sicuramente meno "universalistica" e dagli orizzonti obiettivamente più circoscritti: *precor ut eas perpetuo incolumis servent*.⁶⁷ Riserve sono state espresse sulla veridicità del racconto:⁶⁸ è possibile, da parte di Valerio Massimo, un utilizzo strumentale della figura di Scipione Emiliano come *exemplum* di *moderatio* da promuovere e da proporre a Tiberio al fine di limitare pericolose velleità di incrementi territoriali dell'impero. Se però si presta fede a quanto riportato dai *Memorabilia*, il ridimensionamento di orizzonti, il pensare in termini più ristretti da parte dell'Emiliano potrebbe confermare la sua riluttanza ad avventure smaccatamente imperialistiche, sulla scia del pensiero di Scipione Nasica, o piuttosto riflettere la crisi di coscienza, il ripensamento che all'indomani della distruzione di Cartagine avrebbe preso il sopravvento.⁶⁹ Nelle sue parole dinanzi Cartagine in fiamme, tuttavia, non pare affiorare alcuna traccia, alcun indizio di un qualche senso di responsabilità personale per il destino tristemente presagito anche per Roma; né si ravvisa il sospetto che il declino fosse già presente ed operante. Il ragionamento sembrerebbe tutto incentrato sull'instabilità della fortuna,⁷⁰ sull'idea che tutte le cose sono destinate al mutamento, alle μεταβολαί, alla φθορά, problema che, è noto, affonda le proprie radici più profonde

⁶⁵ Assai suggestive le pagine di Momigliano, *Saggezza straniera*, cit., 30-32, che rileva come, ad esempio, la vaghezza di Polibio circa il processo di Scipione avrebbe indotto alla conclusione (falsa) che l'Africano non subì alcun processo (così De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, cit., I, 594).

⁶⁶ H.H. Scullard, *Scipio Aemilianus and Roman Politics*, «JRS» L (1960), 59-74, spec. 61 ss.

⁶⁷ Val. Max. IV, 1, 10: *Ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. Qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precationis carmen praeiret, quo di immortales populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, "Satis" inquit "bonae et magnae sunt; itaque precor ut eas perpetuo incolumes servent" ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit. Qua votorum verecundia deinceps censes in condendis lustris usi sunt: prudenter enim sensit tunc incrementum Romano imperio petendum fuisse, cum intra septimum lapidem triumphi quaerebantur, maiorem autem totius terrarum orbis partem possidenti ut avidum esse quicquam ultra adpetere, ita abunde felix, si nihil ex eo, quod optinebat, amitteret.* Cfr. R. Werner, *Das Problem des Imperialismus und die römische Ostpolitik im zweiten Jahrh. v. Chr.*, in *ANRW* I, 1, 1972, 501-563, partic. 537 n. 119. Acute le osservazioni di A. Perruccio, *Note sulla moderatio di Scipione Emiliano in Valerio Massimo*, «A&R» n.s. I, 2-3 (2005), 49-63.

⁶⁸ Convinto del fatto che quanto riferito da Valerio Massimo sia assolutamente privo di fondamento storico e che il comportamento dell'Emiliano a Cartagine e a Numanzia (come quello del padre in Macedonia e in Epiro) dimostri come egli fosse assolutamente in linea con quei gruppi che propugnavano una politica imperialistica aggressiva è stato Aymard, *Deux anecdotes sur Scipion Emilien*, cit., 101 ss. Che l'aneddoto riportato da Valerio Massimo sia «completely apocryphal» è opinione anche di Walbank, *Polybius and the Roman State*, cit., 253 ss.

⁶⁹ Per Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, cit., 49-74, part. 53 n. 10 il significato della preghiera scipioniana «non consiste tanto in un limite immaginato all'espansione romana quanto nella consapevolezza dei pericoli che la insidiavano da ogni parte». Perruccio, *Note sulla moderatio*, cit., 62, evidenzia la possibile funzione simbolica assoluta dalla figura di Scipione Emiliano, come *alter ego* di Tiberio, in Valerio Massimo: «l'attribuzione all'Emiliano di forti limiti da porre all'incremento territoriale dell'impero è tendenziosa, ma verosimilmente non inventata; essa potrebbe rinviare alla scelta di una politica estera di contenimento, per la quale l'imperatore si era impegnato ad accogliere l'autorevole raccomandazione augustea...».

⁷⁰ Così Scullard, *Scipio Aemilianus*, cit., 61; Guelfucci, *Polybe et le mise en scène de la Tyché*, cit., 439-468.



nella filosofia greca e che a Roma già e soprattutto con i pitagorici, con Cassio Hemina e Ocello lucano aveva avuto ampia diffusione.⁷¹ Erano già molti a Roma coloro che condividevano una mentalità ciclica sottesa all'idea di decadenza ed aderivano alla convinzione che «*quae nata sunt, ea omnia denasci aiunt*».⁷²

Scipione non si sarebbe fatto irretire dall'arroganza del potere,⁷³ anche all'acme del successo avrebbe mantenuto quella lucidità di ragionamento che ci viene confermata come sua peculiare dote pure da Fannio che, come si è detto, sarebbe stato presente alla distruzione di Cartagine. Ed è significativo che Fannio, nei frustuli che ci sono pervenuti, definisse Scipione "ironico" e lo mettesse a confronto con Socrate.⁷⁴ Pure nel momento del trionfo avrebbe riflettuto sulla mutevolezza della fortuna. E la mutevolezza della fortuna, nella prospettiva di Polibio, è spesso, in certo qual modo, supportata dal comportamento degli uomini, anzi, talora, il comportamento degli uomini di fronte al successo o all'insuccesso potrebbe determinare un effettivo rovesciamento delle situazioni. Così è esplicitato da un noto passo in cui lo storico, nel proporsi di studiare le *αἰρέσεις* dei vincitori, le *ἀποδοχαί* e le *διαλήψεις* dei vinti, le *ὄρμαι* e gli *ζῆλοι* dei singoli e dei popoli considera come il comportamento degli uomini di fronte al successo o all'insuccesso possa causare un autentico capovolgimento della situazione.⁷⁵

L'istanza paideutica della sua opera pragmatica lo spingeva al convincimento che ricordare e tramandare il vario atteggiamento della sorte, la sua mutevolezza, costituissero il mezzo attraverso il quale i posteri potessero avere monito e insegnamento in analoghe contingenze,⁷⁶ così come la conoscenza degli avvenimenti occorsi fosse lo strumento per operare la loro *διόρθωσις*, come acquisizione di esperienze da mettere a frutto nello svolgimento dell'attività politica.⁷⁷

Due sono i modi, secondo Polibio, messi a disposizione di ogni uomo per diventare migliore: attraverso le proprie sventure o tramite quelle degli altri, ma poiché non si sceglie mai di proposito il primo perché il vantaggio morale che ne deriva costerebbe eccessivi rischi e fatiche, bisogna sempre ricercare il secondo, perché con questo possiamo imparare a giudicare quale sia il meglio, senza danno personale.⁷⁸ A

⁷¹ Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, cit., 2, 110; 127 ss. che sottolinea i numerosi punti di contatto tra Ocello e Polibio (già individuati da V. Pöschl, *Römischer Staat und griechisches Staatsdenken bei Cicero. Untersuchungen zu Ciceros Schrift de Re publica*, Berlin 1936, 89, e 100-101; da H. Ryffel, *METABOLE POLITÉION. Der Wandel der Staatsverfassungen*, Bern 1949, 203 e 218-221. Riserve in Walbank, *Polybius and the Roman State*, cit., 248.

⁷² Frg. 6, 27. Cfr. C. Santini, *I frammenti di L. Cassio Emina*, Pisa 1995; Ch. Reichard, *Sprachlich-stilistische Untersuchungen zu den frühen römischen Historikern*, Bamberg 2008, 102 ss.

⁷³ Vd. M.-R. Guelfucci, *Pouvoir politique et crise de société chez Polybe*, in *Fondaments et crises du pouvoir*, Bourdeaux 2003, 271-280.

⁷⁴ Cic. *de orat.* II 67, 270: *hoc in genere (scil. urbanae dissimulationis) Fannius in annalibus suis Africanum hunc Aemilianum multum dicit fuisse et eum graeco verbo appellat eirona sed, uti ferunt qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse.*

⁷⁵ Polyb. III 4, 4-8; V 35, 5. Vd. M.-R. Guelfucci, *Polybe, la τύχη et la marche de l'Histoire*, in F. Frazier-D.F. Leão (eds.), *Thèbe et pronoia. La marche du monde selon Plutarque*, Coimbra 2010, 141-167.

⁷⁶ Motivo assai ricorrente, che costituisce uno degli argomenti più utilizzati nelle varie suppliche di ambasciatori dei vinti al fine di ottenere la moderazione dei vincitori (XV 1, 8; XXI 14, 4); che ricorre nella vita di Filopemene (XXIII 12, 4): «è concesso all'uomo, in quanto tale d'ottenere buoni successi, ma non gli è concesso di avere sempre alleata la sorte»; nelle già menzionate parole di Emilio Paolo a Perseo (XXIX 20, 1-4); e di Scipione ad Asdrubale (XXXVIII 20, 1-6), ma anche in XV 6, 6-7; 17, 4-6.

⁷⁷ I 1, 1; I 35, 7-10.

⁷⁸ Polyb. I 35, 7.



maggior ragione, dunque, la migliore educazione possibile ad una vita moralmente autentica è proprio l'esperienza che si ricava dalla πραγματική ιστορία, che rende senza alcun pericolo giudici veritieri di ciò che è meglio in ogni occasione e circostanza. Purtroppo, però, commentava lo storico, gli uomini si ostinano a non volgere lo sguardo e la mente al passato, cosa che consentirebbe loro non solamente di non ripetere errori prevedibili ma che garantirebbe un'empiria che si potrebbe facilmente acquisire in condizioni di riposo e tranquillo diletto.⁷⁹

In questa prospettiva, l'esempio di Scipione Emiliano poteva risultare senza dubbio assai incisivo.⁸⁰ Poco importa se abbia davvero pianto sulle rovine di Cartagine: la sventura degli altri, dei nemici, in questo caso dei Cartaginesi, doveva costituire un monito a se stesso e a Roma. Egli, ἀνὴρ μέγας καὶ τέλειος καὶ συλλήβδην ἄξιος μνήμης aveva il dovere di testimoniare.

Elena Caliri
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne
Università degli Studi di Messina
Polo Universitario S.S. Annunziata
98158 Messina
elena.caliri@unime.it

on line dal 21.12.2014

⁷⁹ Polyb. V 75, 5-6.

⁸⁰ Significativo, al riguardo, il dialogo immaginato nel *Somnium Scipionis* (Cic. *de rep.* VI 13) in cui Scipione Emiliano racconta di aver sognato di incontrare l'anima dell'Africano Maggiore, residente con gli dei immortali nella Via Lattea, che così si sarebbe a lui rivolto: *Sed quo sis, Africane, alacrior ad tuendam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservarint, adiuerint, auxerint, certum est in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur...*; 6, 25 : *...bene meritis de patria quasi limes ad caeli adytum patet... Deum te igitur scito esse, siquidem est deus, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps deus.*



Abstract

Nel presente lavoro si analizza il celebre passo polibiano in cui è descritto il dialogo tra Scipione Emiliano e lo storico megapolitano dinanzi a Cartagine in fiamme. L'episodio è riportato con significative differenze oltre che da un excerptore di Polibio, anche da Diodoro e da Appiano e solo in questi ultimi due autori si fa menzione delle lacrime che, copiose, avrebbero solcato il volto del condottiero romano, che avrebbe declamato alcuni celebri versi dell'Iliade, rievocando la distruzione di Troia e presagendo un analogo destino anche per Roma. Le vistose difformità nella tradizione dell'episodio potrebbero, secondo l'A., essere state determinate da una differente tradizione che, solo in via ipotetica si potrebbe far risalire a Fannio, anch'egli presente alla distruzione di Cartagine. Nondimeno, anche nella storiografia pragmatica polibiana il pianto, l'esternazione dei sentimenti si inquadrano nell'obiettivo della διόρθωσις dei lettori attraverso la conoscenza delle vicende umane e l'acquisizione di esperienze a cui non può essere scissa la consapevolezza delle imprevedibili μεταβολαί della τύχη che non devono trovare impreparato l'uomo politico.

Parole chiave: Scipione Emiliano, lacrime, Cartagine, Polibio, storiografia pragmatica.

This paper analyses the well-known Polybian passage containing the dialogue between Scipio Aemilianus and the megapolitan historian while Carthage was in flames. This episode is reported not only by Polybius, but also by Diodorus and Appian with significant differences whereby the latter two authors only mention abundant tears on the Roman leader's face while he was reciting famous verses of the Iliad recalling the destruction of Troy and foreseeing a similar destiny for Rome. Such considerable differences in the narration of this episode could date back to Fannius who was also present during Carthage's destruction. However, even in Polybian's pragmatic historiography crying and the expression of feelings could be seen in the perspective of a διόρθωσις of readers through the knowledge of human events and the acquisition of experiences. For Polybius public figures should also be aware of unpredictable μεταβολαί of τύχη.

Keywords: Scipio Aemilianus, tears, Carthage, Polybius, pragmatic historiography.